

La nuova Unione eurasiatica di Vladimir Putin

Il dilemma che ha angustiato i "cremlinologi" negli ultimi tre anni si è dissolto: sarà Vladimir Putin il candidato alla presidenza nel 2012. Al presidente uscente Dimitri Medvedev, che sarà capolista per Russia Unita alle elezioni di dicembre, potrà toccare la carica di premier, anche se di questo non v'è certezza assoluta. Un ribaltamento del "tandem" di governo che non può certo essere definito una sorpresa. Medvedev ha dato la sua spiegazione: i due «hanno condiviso posizioni molto simili sulla maggior parte delle questioni strategiche», ma è Putin «il più autorevole politico».

È probabilmente legata a questo accordo anche la fuoriuscita del miliardario Mikhail Prokhorov da Giusta Causa, dal momento che la ragion d'essere politica di questo partito e del suo leader era sostenere la ricandidatura presidenziale di Medvedev.

Mosca e la Russia

In una certa fascia di osservatori di orientamento liberale la candidatura di Putin, che è già stato presidente dal 2000 al 2008, ha suscitato sconcerto: in quest'ambito si sprecano i paragoni con la «stagnazione brezneviana». "Moscow Times", solitamente poco tenero col Cremlino, evidenzia invece, rivolto agli investitori, un altro lato: finisce l'incertezza su chi guiderà la Russia, prevale la continuità e la stabilità, tutte cose che agli investitori non dispiacciono (editoriale del 26 settembre).

Anche Dimitri Peskov, addetto stampa di Putin, replica alle critiche, indicando una distinzio-

ne decisiva nell'elettorato: «A Mosca, entro il Sadovoe Koltso [l'"anello dei giardini" che racchiude l'area centrale], puoi sentir parlare di "breznevizzazione di Putin". [...] Queste vedute sono del tutto differenti da quelle della gente che vive al di fuori, dove ci sono altri problemi, dove la gente non passa due o tre ore al giorno a scrivere su blog e social network» ("Moscow News", 5 ottobre).

A livello internazionale l'attenzione maggiore è rivolta alla politica estera che Putin potrà perseguire. Ai timori di un'"involuzione", Alexander Rahr del DGAP, l'istituto di relazioni estere tedesco, replica in tono tranquillizzante: «Pochi hanno pensato davvero che la politica estera russa fosse gestita esclusivamente da Medvedev», nonostante la Costituzione assegni al presidente questa prerogativa ("Novosti", 26 ottobre).

Un bilancio ventennale

La concomitanza col ventennale del crollo dell'URSS nel 1991 è occasione che stimola le riflessioni di più lungo periodo sulla politica estera russa e su quella di Putin in particolare. Hélène Carrère d'Encausse, membro dell'Accademia di Francia, nel suo ultimo libro "La Russia tra due mondi" (Salerno Editrice, 2011), identifica il principio fondamentale dell'azione di Putin nella salvaguardia della sovranità della Russia. Il punto di partenza è il riconoscimento del «drammatico ritardo», «il contrario di ciò che la società russa è stata abituata a sentirsi dire per decenni»: solo il fatto che Putin nel 1999 ponesse come obiettivo da raggiungere il

reddito pro capite del Portogallo era segno della «disfatta».

Risalendo la china, il «nazionalismo realista» di Putin, come allora lo definimmo su questo giornale, si è mosso per fare della Russia una potenza riconosciuta, meta che la storica francese giudica raggiunta e fattore non secondario del suo successo popolare all'interno.

Il "vicino estero"

Componente inaggirabile della potenza russa è la relazione col suo «vicino estero», quell'area geografica incarnata nell'impero prima e nell'URSS poi. A Putin è stata rimproverata dai critici occidentali l'affermazione che il crollo dell'URSS è stata la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo, ma va ricordato che fin dal 1991 tutti i dirigenti di Mosca si sono posti il problema di una ricucitura di quell'area, a partire dalla costituzione, il 21 gennaio di quell'anno, di una labile Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

Per lo stesso Boris Eltsin, "artefice" della dissoluzione, l'indipendenza delle repubbliche era una tappa da cui ripartire per definire nuovi meccanismi d'integrazione. È sua la definizione della CSI come «formazione statale unica che assicura al tempo stesso la separazione e l'unione delle repubbliche». Per Carrère d'Encausse la stessa definizione di «vicino estero» ha il senso dell'affermazione di «una vicinanza che tempera il concetto di estero e lo rende un fatto qualitativamente nuovo, peculiare, non assimilabile alla nozione generale di territorio straniero».

Il nodo ucraino

Su questo giornale seguimmo all'epoca il dibattito a Mosca (vedi "La crisi del capitalismo di Stato", capitolo 5, edizioni Lotta Comunista, 1999). Un nodo su cui fin dall'inizio si incaglia il processo di ricucitura è la relazione con l'Ucraina. Nel novembre 1991, un mese prima dello scioglimento dell'URSS, viene prospettata la costituzione di un'«Unione slava» tra Russia, Bielorussia e Ucraina, con l'esplicito intento di evitare una deriva asiatica della nuova organizzazione. Nel vertice della CSI del febbraio 1992 emerge il problema: mentre su una serie di accordi, tra cui uno di carattere militare, Mosca ottiene l'assenso delle repubbliche asiatiche, l'Ucraina si dissocia. Si passa così di fatto «da una "Unione slava" che avrebbe dovuto escludere l'Asia a un embrione di "Unione russo-asiatica" che non riesce a trattene-

re l'Ucraina» ("La crisi del capitalismo di Stato").

Il nodo resterà irrisolto. Nel 1994 sarà il presidente del Kazakistan Nursultan Nazarbaev a proporre la formazione di una «Unione eurasiatica» con moneta unica (il rublo) e comando militare unificato. Nel corso degli anni saranno poi varati alcuni organismi interni alla CSI, di natura economica (la Comunità economica eurasiatica: Eurasec) e militare (l'Organizzazione del trattato per la cooperazione e sicurezza: CSTO), dove spicca la presenza (variabile) delle repubbliche asiatiche e l'assenza di Kiev.

A giudizio di Carrère d'Encausse, durante il suo primo mandato (2000-2004) l'attenzione di Putin al «vicino estero» è stata tutto sommato relativa. La svolta è del 2004, quando le «rivoluzioni colorate» in Georgia e Ucraina sono percepite a Mosca come un'ingerenza, americana in primo luogo, nella zona d'influenza russa. A partire dal 2005 inizia un nuovo avvicinamento di Mosca ai paesi periferici, ma i risultati sono ancora una volta mi-

gliori in Asia che in Ucraina.

Secondo la storica francese, si viene a configurare una linea Putin che reputa sicuramente inammissibile che l'Ucraina volti le spalle a Mosca legandosi all'Occidente, ma che nel contempo, per non perdere i legami, le concede maggior flessibilità: può rifiutare l'integrazione completa nella CSI senza che questo venga interpretato come un affronto. Posto che l'uso della carta energetica serve a tenere le briglie abbastanza corte.

La guerra in Georgia

Diverso è l'atteggiamento verso la Georgia, soprattutto quando le velleità antirusse di Tbilisi si collegano alle ambizioni USA di usarla attraverso la NATO come spina nel fianco di Mosca. Nell'agosto 2008 scoppia la «guerra dei cinque giorni». Scrive Carrère d'Encausse che «il vero obiettivo erano gli Stati Uniti e la comunità dei paesi occidentali» ed è questo a spiegare la forza dell'intervento russo: è il segnale dell'«esistenza di un limite da non valicare», e «l'avvertimento valeva anche per il progetto di allargamento della NATO all'Ucraina».

In un altro libro di recente pubblicazione ("Post-Imperium", Carnegie Endowment for International Peace, 2011), Dimitri Trenin aggiunge che il risultato è stato ottenuto lasciando che fosse il presidente francese Sarkozy, «opportunamente alla presidenza della UE» a concludere un cessate il fuoco, «facendo dell'Europa, piuttosto che degli USA, il principale mediatore occidentale e il partner chiave della Russia nel Caucaso».

Un'Unione a trazione europea?

Accanto al consolidamento del vicino estero, la relazione europea è stata la cifra strategica della presidenza Putin, come più volte abbiamo avuto modo di sottolineare. Scrive Carrère d'Encausse che «la coscienza dell'identità europea della Russia non è mai stata tanto forte come in que-

sto XXI secolo».

Queste direttrici si trovano richiamate nell'ultimo intervento di Putin, che da molti analisti è letto come il suo «manifesto presidenziale». Si tratta del "Nuovo progetto d'integrazione per l'Eurasia" esposto su "Izvestia" del 4 ottobre. Dopo aver definito l'avvio dal 2012 dello Spazio economico comune di Russia, Bielorussia e Kazakistan come «una pietra miliare storica» lungo una strada cominciata vent'anni fa con la costituzione della CSI, Putin rivela «l'obiettivo ambizioso di raggiungere un più alto livello d'integrazione, un'Unione eurasiatica».

Come detto, il tema e la stessa sigla non sono nuovi. Si tratta quindi di una riproposizione di un dibattito già visto? Posto che la prova sarà nei fatti, merita sottolineare un aspetto di novità. Oggi l'accento è posto molto più nettamente di prima sulla direttrice europea. «L'Unione eurasiatica sarà basata sui principi universali d'integrazione come una parte essenziale della Grande Europa», in linea col proposito di «creare una comunità armonizzata di economie che si estende da Lisbona a Vladivostok».

Offerta avvolgente a Kiev

L'ottica è quella dei rapporti di potenza nel mondo multipolare: «Una partnership tra l'Unione eurasiatica e la UE economicamente coerente e bilanciata avvierà cambiamenti nella configurazione geopolitica e geoeconomica del continente intero con un effetto globale garantito». Un punto è rivelatore: «Al di là dei benefici economici diretti, l'accesso all'Unione eurasiatica aiuterà i paesi a integrarsi in Europa più rapidamente e da una posizione più forte».

L'Ucraina non è esplicitamente citata, ma è il destinatario di questa offerta avvolgente: con essa Mosca prova a risolvere il problema rimasto insoluto nei vent'anni passati e recuperare la sua dimensione di potenza.

D. B.

LE DIMISSIONI DEL "TREMONTI RUSSO"

La prima ricaduta dell'annunciato cambio al vertice del Cremlino è stato l'avviso del ministro delle Finanze Aleksei Kudrin di non voler lavorare in un governo Medvedev: reazione immediata dell'attuale presidente è stata la richiesta di dimissioni, prontamente arrivate. Non tutto è chiaro nello svolgimento, ma la motivazione addotta dallo stesso Kudrin rimanda all'eccesso di spesa, prendendo spunto (o pretesto) dai 65 miliardi di dollari in più previsti per il settore della difesa nei prossimi tre anni. Più in generale, pare essere una tappa ulteriore nello scontro fra il ministero delle Finanze, da sempre attento ai conti, e quello dello Sviluppo economico, che chiede un allentamento dei cordoni della borsa. È lo stesso ministro dimissionario a ricordare che già nello scorso febbraio era arrivato vicino a questo sbocco.

Kudrin, nato nel 1960 in Lettonia, ha conosciuto Putin a Pietroburgo negli anni '90, entrambi "allevati" dall'allora sindaco Anatoli Sobchak. Martin Gilman, già rappresentante del FMI a Mosca, ricorda su "Moscow Times" che Kudrin è stato portato al ministero delle Finanze dal piomboburghese Anatoli Chubais nel 1997, come suo vice, ed è diventato ministro nel 2000. Gilman evidenzia l'apprendistato di Kudrin durante la crisi del 1998: dal *default* russo di quell'anno avrebbe ricavato la necessità di privilegiare i conti dello Stato. I suoi maggiori successi sono stati il ripagamento dei debiti esteri e, nel 2004, la costituzione del Fondo di stabilizzazione, alimentato coi proventi petroliferi, che ha fatto da cuscinetto durante la crisi del 2009. Questo sarebbe anche il suo limite: troppo concentrato sul controllo della spesa, pur con un debito federale pari a solo il 10% del PIL, e poco sensibile alle esigenze dell'economia complessiva e forse anche al ciclo elettorale. Fino alla rottura.

